

Dire Fare... Accogliere

Prepararsi a nuove forme di accoglienza
come cittadini e come volontari



ATTI

5° Raduno del volontariato padovano

9 maggio / 6 giugno 2015

Este / Monselice



INDICE

Premessa metodologica	4
Premesse per un lavoro comune – <i>Giorgio Ortolani</i>	4
Il tema	5
Il programma	5
INTERVENTI	6

Premessa metodologica

Il report del raduno del volontariato padovano è un documento di sintesi, che non ha la pretesa di essere esaustivo nè completo, destinato principalmente alle associazioni partecipanti e alle associazioni padovane che non hanno avuto la possibilità di essere presenti ai due appuntamenti.

Sono riportati i tre interventi frontali di Don Albino Bizzotto, Giangiorgio Pasqualotto e Luigi Gui, trascritti dalle registrazioni audio dei rispettivi interventi.

Del lavoro con Luciano Franceschi di Cemea sono riportate le slides, la poesia finale frutto dei partecipanti e una breve sintesi a cura del conduttore.

Al termine è riportato l'elenco delle associazioni presenti (alcune associazioni erano presenti con più rappresentanti).

Ci scusiamo con i relatori per eventuali errori di trascrizione o di interpretazione di quanto detto.

PARTE PRIMA – IL TEMA DEL RADUNO

Premesse per un lavoro comune

Giorgio Ortolani - Presidente CSV Padova

Il tema del raduno di quest'anno sottolinea l'importanza, da parte del CSV Padova, di interagire con la società anche oltre i confini del volontariato.

Dopo 12 anni di operato si presentano davanti a noi nuovi obiettivi e sfide sempre crescenti, una di queste è certamente la necessità di saperci confrontare con l'altro, saper accogliere preparandosi e preparandoci così a nuove forme di welfare generativo.

Le associazioni ed il CSV sono sentinelle di educazione permanente rispetto a tutte quelle tematiche fondamentali nel mondo d'oggi.

Occorre attivare una fase attenta di analisi ed una di discussione allargata al fine di pervenire ad una sintesi solida che possa essere traccia per il nostro operato. Ci troviamo oggi ad un bivio continuare con il nostro lavoro quotidiano senza una reale partecipazione attiva della società oppure orientare il nostro futuro verso un agire collettivo al fine di impostare un domani condiviso.

In quest'ottica è importante interrogarsi sul ruolo del CSV definendo cosa spetta a noi e cosa alle istituzioni, sincronizzando il sistema in modo da interagire per avere come obiettivo una crescita globale della nostra comunità.

Il CSV, negli anni, è diventato soggetto chiave per e nel territorio e questo è stato possibile grazie ai volontari che svolgono con dedizione e gratuità il loro servizio.

Auguro buon lavoro per queste due giornate, ma soprattutto per il futuro con la consapevolezza che al loro fianco ci sarà sempre il CSV.

© 2015 - CSV Centro di Servizio per il Volontariato
della Provincia di Padova
via Gradenigo 10 - 35131 Padova
tel. 049 8686849 - fax 049 8689273
www.csvpadova.org - info@csvpadova.org

Direzione editoriale: Alessandro Lion
Impostazione grafica: Anna Donegà

Tutti i diritti sono riservati

IL TEMA

L'associazione di volontariato è un mondo relazionale composito e complesso, che deve fare i conti al suo interno con generazioni, idee, opinioni, motivazioni diversi e al suo esterno con una moltitudine di persone che interagiscono con l'associazione, il più delle volte in situazioni di bisogno.

I volontari si trovano pertanto a gestire, in maniera sempre più frequente, contatti molto diversi tra loro, dall'aspirante volontario, al giovane studente con difficoltà relazionali, all'adulto alla ricerca di sostegno economico o di lavoro.

Questa diversità, se da un lato fa delle associazioni uno strumento di inclusione sociale e generatività, dall'altro richiede nuove competenze e motivazioni per i volontari già attivi.

Da queste premesse, il CSV di Padova propone il raduno del volontariato padovano, con i seguenti obiettivi:

- offrire alle associazioni un'occasione per riflettere sul significato di accoglienza, anche nell'ottica di prepararsi a nuove forme di welfare generativo;
- proporre all'attenzione delle associazioni alcune buone pratiche di accoglienza;
- creare momenti esperienziali di sperimentazione e condivisione di quanto appreso

IL PROGRAMMA

Sabato 9 maggio

Sala consigliare del Comune di Este
piazza Maggiore, 6 - Este

9.30-10.00 arrivo e registrazione

10.00-10.30 saluti istituzionali

10.30-11.15 "Accogliere come cittadini, oltre ogni appartenenza culturale e religiosa" - Don Albino Bizzotto – Associazione Beati costruttori di pace

12.00-12.30 discussione

12.30-13.00 buffet

Sabato 6 giugno

Associazione CINQUE DITA

Via Piave, 17 - Monselice

ore 9.00-9.30 arrivo e registrazione

9.30-10.30 assemblea dei soci Centro Servizi Padova Solidale

Ordine del giorno:

- approvazione bilancio CSPDS 2014

- illustrazione bilancio sociale CSV 2014

- momento di confronto per il bando di finanziamento del CSV Padova 2015

- varie ed eventuali

10.30-13.00 Interventi:

"Identità e dialogo interculturale" – Giangiorgio Pasqualotto – Docente di Filosofia all'Università di Padova

"I presupposti dell'accoglienza come volontari" – Luigi Gui – Docente di Sociologia all'Università di Trieste

13.00-14.30 pranzo

14.30-15.30 "Rigenerare l'associazione attraverso l'inclusione" – Claudio Roncoroni e Luciano Franceschi – C.E.M.E.A. Veneto

15.30-17.00 Pratiche di accoglienza - lavoro a gruppi su casi concreti

17.00-18.00 restituzione del lavoro a gruppi e

conclusioni

18.00-19.00 buffet

GLI INTERVENTI

Accogliere come cittadini, oltre ogni appartenenza culturale e religiosa

Don Albino Bizzotto

Presidente Associazione Beati i costruttori di pace

L'intervento di Don Albino Bizzotto parte dalla faticosa domanda circa il significato dell'azione volontaria e se e come possa essere definito il volontario.

Probabilmente, in prima istanza, verrebbe da dire che volontario è colui che svolge un determinato servizio senza alcuna retribuzione.

Una risposta di questo tipo tuttavia nasconde una serie di insidie ed alcune problematiche tutte da sviscerare.

L'imprinting che ciascun di noi riceve e che poi determinerà la sua vita è dettato non da un qualcosa che possa avere una qualche determinazione monetaria bensì da tutta quella rete relazionale che circonda il bambino; il che ci dimostra come vi siano realtà fondamentali, decisive che non sono misurabili. Traslando il ragionamento al mondo associativo non possiamo ridurre il volontariato ad un mero dualismo pagato/non pagato, il volontariato è molto di più, il volontariato crea relazione, crea vita.

Il volontariato è una serie di relazione che determinano l'imprinting della società, oggi purtroppo ci troviamo nella condizione di dover recuperare tutto questo portato relazionale che è andato ormai perso.

Ciò che modifica la società ed i rapporti presenti in essa è la qualità delle relazioni ed in questo gli adulti devono essere di esempio ai giovani in quanto costituiscono ancora il loro riferimento educativo

Il volontariato per primo ha il compito di non ridurre tutto alla quantificazione monetaria sottolineando, anche attraverso l'esempio, come il più delle volte le persone hanno bisogno di risorse non economiche.

Questa rivoluzione delle relazioni deve avere come punto di partenza l'accoglienza verso l'Altro e questo è l'elemento distintivo dell'azione volontaria non ridotta ad un quantum economico.

Risanare la vita è l'elemento centrale dell'agire volontario, il volontariato è un operato il cui traguardo risulta essere la vita stessa delle persone nella sua complessità.

Il non poter risolvere tutti i problemi non è una



giustificazione per non accogliere, prima di tutto dobbiamo riconoscere negli altri delle persone al di là della nostra capacità/possibilità di migliorare economicamente le loro condizioni di vita. Il volontariato deve basarsi sul principio che nessuno è meno figlio di un altro.

Altro nocciolo fondamentale nelle questioni di oggi è il problema della terra e del rispetto verso l'ambiente. Noi viviamo come se la terra fosse indifferente alla nostra vita; la terra non è una cosa, non è una proprietà privata, la terra che abbiamo è la stessa che condividiamo con gli altri esseri viventi del pianeta.

La società consumistica ha il potere di ridurre la terra a merce anche attribuendole esclusivamente un valore commerciale. La terra deve passare da oggetto ad essere vivente, da mezzo a fine.

Ciò non significa demonizzare il progresso, ma è necessario che tale progresso diventi sostenibile ed anche questo deve essere un obiettivo che il volontariato deve avere ben presente.

Il volontariato è un modo di essere all'interno della mia quotidianità sapendo andar oltre le 2 ore di volontariato settimanale, volontariato è un modo di favorire la relazione che serve alla vita.

Rattrista vedere come oggi i nemici della società risultino essere coloro che sono ai margini, i più poveri. Tutto, purtroppo, è frutto di una confusione radicale tra poveri e delinquenti, questa equazione non esiste, ed è contro di ciò che dobbiamo batterci.

In risposta all'Assessore Silvia Ruzzon (assessore al sociale del Comune di Este) la quale è intervenuta rispetto alla fatica dell'amministrare chiedendosi come si fa, come si riesce ad agire politicamente contro corrente e contro consenso (pensiamo a tutto il tema dell'accoglienza profughi, ma non solo).

La crisi di oggi è una crisi globale non solo economica, personalmente cercherei di condividere le difficoltà della politica con i cittadini; i problemi si risolvono incontrando la gente e spiegando come ad esempio il numero dei rifugiati accolti è talmente piccolo che non cambia il volto di una città, oggi purtroppo assistiamo al lancio della paura come strumento politico.

Non adoperiamo i più poveri per far passare elementi di pregiudizio questo è compito anche degli amministratori. Le persone prima di tutto.

L'intervento dell'amministratore deve essere volto a migliorare non a peggiorare i disagi umani.

In questo la conoscenza è fondamentale per sconfiggere il pregiudizio, il volontariato deve accogliere ed avvicinarsi all'altro ovvero deve conoscere l'altro, così facendo si sconfiggono i pregiudizi e ci orientiamo verso una società più umana.

Identità e dialogo interculturale

Giangiorgio Pasqualotto

Docente di Filosofia all'Università di Padova



Multiculturalismo è una parola che i giornalisti, anche di alto valore, usano senza sapere di che cosa si tratti. Negli ultimi 200 anni siamo vissuti all'interno di fortissime tendenze monoculturaliste, si intendono tendenze in cui una o alcune culture si ritengono superiori a delle altre. Per farla breve noi, per più di 200 anni, abbiamo vissuto il colonialismo e il postcolonialismo,

che è la rappresentazione storica più evidente di questo presupposto del monoculturalismo, cioè la cultura occidentale superiore a quella africana, a quelle asiatiche, eccetera. Negli ultimi 50 anni del secolo scorso, dagli anni 60 in poi, questa rigidità è andata un po' sciogliendosi. Un esempio classico sono le grandi lotte per i diritti civili agli inizi degli anni 60 negli Stati Uniti, qui è iniziato un processo di cambiamento culturale enorme in quanto si è riconosciuto che tutte le culture, indipendentemente dalla loro estensione e dalla loro antichità hanno pari dignità e quindi la cultura africana, la cultura asiatica, le culture sudamericane hanno la stessa dignità. Da quel momento da un punto di vista organizzativo negli Stati Uniti, nelle grandi università americane, si è cominciato ad aprire dei centri nei quali si cominciano a studiare quelle culture come se fossero culture pari a quelle europee. C'è quindi stato un grande passaggio chiamato multiculturalismo.

In Italia le cose non sono andate esattamente così, noi siamo ancora a situazioni precedenti alle lotte per i diritti civili, anzi, gli Stati Uniti stessi sono tornati indietro, essendoci state, negli ultimi mesi, espressioni di violenza razziale in particolare da parte della polizia, che hanno fatto ripiombare la situazione ad anni precedenti gli anni 60. Si può dire che la grande cultura istituzionale universitaria americana è multiculturalista e così in Francia, a Londra e nei grandi centri culturali il multiculturalismo è stato accettato.

Multiculturalismo significa riconoscere l'uguaglianza e l'equivalenza di tutte le culture.

Da questo punto di vista si è cominciato a studiare le singole culture e a rendere le singole culture autonome, cioè mostrare che ciascuna cultura ha una propria dignità e quindi si è coltivata, per così dire, l'autonomia come ad esempio studi africani, oppure studi ebraici, studi islamici eccetera; questa è stata una grande conquista che però negli ultimi anni ha mostrato anche dei limiti fortissimi. Il limite del multiculturalismo è sostanzialmente il limite dell'autolimitazione, cioè dimostrare che le culture sono tutte uguali, ma sono delle isole, cioè non comunicano. Questo è arrivato fino al punto di mostrare conflittualità, anche fisiche, per esempio tra studi islamici ed ebraici in alcune università americane. Dal momento in cui il multiculturalismo ha mostrato questo difetto e cioè che le culture vanno studiate, ma non come se fossero isole autonome, atomi indipendenti, ma vanno studiate mostrando come ogni cultura è già, di fatto Intercultura. Questo è il grande punto di svolta dello studio delle culture. Quindi nessuna cultura nasce autonoma, ad esempio la cultura greca come radice della cultura europea, dell'occidente. La cultura greca non nasce come tale, nasce come una cultura che mette insieme elementi fenici, micenei, traci, di mezzo Mediterraneo, assumendo anche elementi del Medio Oriente. La cultura greca è stata quindi il miracolo di mettere insieme componenti diversi, e poi è finita in maniera interculturale anche tragicamente, cioè innestata con la cultura islamica.

Un altro esempio è quello romano, la cultura romana si è cioè prodotta attraverso una serie di contaminazioni, contaminazioni governate, intrecci governati, ma non c'è mai stata la possibilità di definire un momento preciso in cui la cultura romana sia nata pura, abbia vissuto pura, senza contaminazioni. Questa cosa non esiste nel passato e nemmeno nella storia moderna, basta ricordare gli Stati Uniti d'America. Anche se i movimenti nazionalistici americani sono potenti, come ad esempio gli attivisti del the party, gli americani nascono grazie alla parte di pellegrini cacciati dalle lotte di religione dell'Inghilterra contaminatisi con gli indigeni, anche in maniera pesante, in quanto questa contaminazione per gli indigeni ha voluto anche dire "sterminio". In ogni caso la grande cultura americana è nata da grandi immigrazioni, prima quella dei diseredati inglesi, poi tedeschi, svedesi, più di un milione e mezzo di irlandesi e la grandissima migrazione di italiani. Gli Stati Uniti sono quindi, dal punto di vista sociale e culturale il melting pot più potente del mondo. Da

20 anni a questa parte, notevole è l'emigrazione dal sud degli Stati Uniti, in particolare dal Messico, stati come la California hanno infatti una maggioranza di popolazione di origini ispaniche. Ciò ha fatto di questo paese non un paese diseredato, ultimo del mondo, ma il paese economicamente e culturalmente più ricco. Con questi esempi si conferma ciò che gli antropologi insegnano da sempre, cioè che **le culture nascono, vivono e muoiono per ibridazione**, cioè contaminandosi tra loro. Questa contaminazione non rimane statica, ma si modifica nel tempo. Se si vogliono studiare le culture bisogna rifiutare assolutamente il concetto di purezza della razza e della cultura. Anche, ad esempio Cina e India sono il prodotto di molte culture. Detto ciò è chiaro che il multiculturalismo non è più sufficiente, perché non basta più pensare che ciascuna cultura sia autonoma, ma **bisogna pensare alla cultura in termini di intercultura**, cioè di scambi interculturali. Questo è un passaggio difficilissimo, anche in paesi avanzati come Stati Uniti, Inghilterra, Svezia, perché questo non comporta semplicemente mettere una cultura vicino all'altra, comporta un progetto di interazione tra culture. Un esempio pratico di ciò è l'Olanda, che alla fine degli anni 70 ha programmato delle meravigliose "città satellite" per i profughi e gli immigrati provenienti dalle colonie, alle periferie delle città. Posti meravigliosi, ma ghetti. Dopo una decina di anni i ragazzi nati lì si vestivano per protesta in giacca e cravatta, come i loro coetanei nei centri delle città non facevano, perché erano stati divisi immigrati e olandesi "puro sangue", che in realtà non ci sono. Questo era stato provato anche negli anni precedenti in Inghilterra, a Londra ci sono ancora alcuni residui di ciò, il quartiere indiano, pakistano, vietnamita. Questo sicuramente è molto meglio di un monoculturalismo in cui c'è solo una cultura e gli altri sono sparsi, ma in questo modo le comunità non comunicano, infatti Olandesi, Inglesi e soprattutto Svedesi, nelle politiche di integrazione interculturale hanno cambiato approccio e hanno posto in questi nuovi quartieri delle strutture che favoriscono l'integrazione, quindi non più sale letture con libri soltanto il lingua araba e cinese, ma biblioteche in cui si raccolgono libri in tutte le lingue dei migranti. Questo è un banalissimo esempio di come favorire l'interculturalismo. In Francia ugualmente, sono stati pensati già dagli anni 80 degli incontri interculturali: per risolvere problemi primari non è più il sindaco che decide e poi propone alle diverse comunità straniere, ma si discute nelle varie assemblee. Questa è stata una grande svolta che i francesi hanno fatto, soprattutto nelle regioni del sud

per mostrare la possibilità del dialogo interculturale. L'approccio interculturale parte dalla considerazione che ogni cultura è già ibrida e vive nelle contaminazioni. All'origine del concetto di intercultura c'è un altro concetto che va sciolto: l'identità. Quando si parla di "identità culturale" si dà per scontato di sapere cosa sia.

Le identità culturali sono in realtà prodotti di contaminazioni, ma è l'identità soggettiva, individuale che è complessa. Quando parliamo di identità, per conoscere un oggetto abbiamo bisogno di qualche cosa di diverso, di un termine di paragone conosciuto. Quindi ciascuna cosa che conosciamo non la conosciamo per identità fissa, ma per identità differenziali, cioè identità che si costruiscono attraverso le differenze, il confronto. La base della nostra conoscenza non è quindi fondata sul riconoscimento di identità fisse, ma è basata sul riconoscimento di identità attraverso confronti continui. La propria identità viene costruita attraverso la differenza. Questo è un punto decisivo perché tutta la nostra esperienza quotidiana non può essere concepita come costruzione di noi stessi su noi stessi e basta, ma è costruita attraverso gli altri. Se non ci fossero gli altri nessuno di noi esisterebbe. Per spiegare questo concetto Hegel diceva che ciascuno di noi da solo non c'è, perché all'origine ha due genitori che sono alla base della nostra unicità. Ciascuno di noi quindi non è mai unico, ma è geneticamente e fisicamente prodotto da due. Anche tutta la nostra esperienza, che si costruisce dopo la nascita, è prodotta attraverso una serie di confronti, infatti l'elemento fondamentale della crescita spirituale e psicologica di ciascun individuo è il riconoscimento, se il bambino non ha una madre o un padre che lo riconoscono non è nulla, se ciascuno di noi non ha nessuno, neanche un nemico, che lo riconosce come persona non è niente. Un individuo in mezzo ad un deserto, senza nessun altro, non è nulla. Quindi la nostra struttura esistenziale, la nostra vita è necessariamente costruita attraverso il confronto, anche conflittuale, con gli altri. Andando quindi alla ricerca della propria identità non si trova un punto, ma una ramificazione, una rete virtualmente infinita nel tempo e nello spazio.

Le radici degli alberi riescono a dare un'immagine di ciò, infatti queste non scendono perpendicolari, ma si ramificano, quindi più si va a fondo della propria esistenza, più ramificazioni si trovano. Conoscere a fondo sé stessi significa conoscere la struttura relazionale che ci produce, che ci costituisce. Il senso comune però pensa in modo esattamente opposto, in modo individualistico. Ad esempio, si può segnare un

punto su una lavagna, ma anche in base agli elementi di Euclide il punto è definito come quello spazio che è prodotto dall'incrocio di almeno due linee. Il punto quindi esiste, ma non come punto isolato, senza relazioni, ma esiste perché ci sono due linee che lo formano. Le linee che ci costituiscono come individui sono madre e padre, quelle che costituiscono la nostra vita quotidiana sono molte di più. Un altro esempio può essere il nodo di un tappeto, che in sé e per sé non esiste, in quanto è formato almeno da due fili, che se vengono tolti annullano il nodo. Noi dovremmo quindi concepirci come una struttura "a rete" o "a tappeto" in cui ciascun nodo è formato dai fili che costituiscono anche gli altri nodi del tappeto, questo è estendibile all'infinito a tutta l'umanità, questi fili inoltre continuano a muoversi nella realtà, quindi ciascuna nostra identità è plurale, in quanto formata da più condizioni e dinamica, in quanto queste condizioni mutano costantemente, di momento in momento.

I presupposti dell'accoglienza come volontari

Luigi Gui – Docente di Sociologia all'Università di Trieste

Si cerca di affrontare il tema dell'accoglienza senza qualsiasi retorica moralistica cioè evitando di dare come presupposto che l'accoglienza sia una cosa buona. La prima considerazione da fare è che noi organismi viventi siamo continuamente provocati dalla vita: essere vivi significa essere continuamente provocati.



Un paradosso: si nasce piangendo. La vita è una provocazione ed essere provocati è entusiasmante ma anche doloroso, ci incuriosisce ma ci fa anche paura. Per gli organismi viventi si fa anche riferimento concettuale al sistema. Quello vivente è un sistema aperto; altri sistemi, come quello del motore, sono chiusi. Qualsiasi congegno meccanico può essere considerato un sistema chiuso perché è un insieme di parti collegate che si rapportano tra loro a contatto con la realtà ma, se regge, si rapporta evitando di cambiare. Il suo rapporto con la realtà è fatto in modo tale che il sistema non si modifichi. Un'auto quando funziona è congegnata in modo tale che tutto quello che succede all'interno del suo funzionamento estrometta nell'ambiente ogni modificazione che comprometta il suo funzionamento. La macchina scalda l'ambiente per preservare la sua temperatura. Questi sono i sistemi meccanici, che rapportano alla realtà se stessi il più possibile. Invece gli organismi viventi si rapportano alle provocazioni ambientali disposti a modificare se stessi anzi, sopravvivono le specie che sanno modificarsi di più. **La sfida che noi abbiamo come organismi viventi è rapportarci con le provocazioni esterne, disposti a modificarci.** Questa non è una questione facile perché noi siamo tendenzialmente inerti cioè tendiamo a mantenere un certo stato, ma la realtà ci costringe a muoverci, ci spinge e ci provoca. Se si è seduti in un posto, dopo aver trovato il proprio equilibrio e qualcuno si alzasse cambiando la scena vi provocherebbe un fastidio mettendovi in agitazione. La provocazione ambientale mette a disagio. Di fronte a questa situazione di realtà che provoca si possono avere reazioni differenti:

difensiva o una determinazione attiva. Possiamo barricarci dalle provocazioni o invece assumere l'iniziativa e in qualche modo farvi fronte. Capita che la nostra reazione di chiusura sia tanto maggiore quanto noi abbiamo paura della realtà che ci provoca quando ci appare minacciosa. Talvolta sviluppiamo alcuni meccanismi di difesa perché di fronte a questa realtà ci sentiamo deboli. Quella di oggi è una realtà che ci appare minacciosa e che ci fa sentire in una posizione di debolezza. Ci sentiamo spaesati, vulnerabili, insicuri. La storia del progresso ci aveva fatto pensare di essere i migliori. Ci sentivamo forti in quasi tutti gli ambiti. Nel processo della costruzione degli stati moderni e progressivamente democratici è cresciuta anche una forma di rassicurazione personale sulle nostre sorti. Crescendo il sistema sociale abbiamo costruito sistemi di protezione sociale che ci hanno rassicurato sui margini crescenti di rischio. Nella seconda metà dell'900 si è cominciata ad impostare la narrazione per sé e i propri figli. Ma ora la realtà non sembra così sicura. La vulnerabilità, cioè l'esposizione al rischio, aumenta. Ci sono perciò maggiori tassi di paura nell'affrontare le minacce della realtà. Coloro che sono sottoposti a maggior paura sono i ceti più fragili e più esposti: il ceto medio e quelli ancora più deboli che vedono nei cambiamenti una minaccia. Uno degli elementi di cambiamento sono i nuovi venuti. Già dicono che le fette della torta siano sempre più piccole, in più ci sono altri che vogliono quella torta. Si reagisce in maniera differente a questo con una chiusura recessiva, tendenzialmente si ha nostalgia di un sistema chiuso che nella premessa è stato definito un sistema morto-meccanico. I sistemi viventi non sopravvivono se si chiudono. Allora dobbiamo chiederci come noi affrontiamo il sistema dell'accoglienza prima di capire se sia giusto o no. C'è una ricerca fatta in Italia rispetto alle persone in condizioni di aiuto economico. Hanno rilevato tre comportamenti tipizzati. Ci sono coloro che reagiscono come dei tenaci: cioè la situazione è difficile ma affrontano tenacemente la realtà anche se si trovano in uno scenario confuso convinti che ci sia futuro. La realtà è dubbia ma la si affronta proiettati nel futuro, mi rimbocco le maniche, affronto la paura. Poi vi sono gli spaesati: coloro che sono in situazione di attesa passiva che attendono che succeda qualcosa dalle situazioni di realtà che sono cambiate, sanno da dove vengono ma non sanno che fare. Poi vi sono i rassegnati: sanno da dove vengono, ne hanno nostalgia, non vogliono abbandonare quel mito ma non lo vedono nel futuro. Si chiudono nostalgicamente nel passato e si rassegnano agli

eventi cercando di conservare per se stessi ciò che è possibile conservare. Un sociologo torinese aggiunge anche i risentiti: coloro che pagando lo scotto della disillusione proiettano il loro rancore, che non ha un destinatario esatto, ma che è un atteggiamento di fronte alla realtà di tradimento di una promessa esistenziale, ma, a differenza di quanto accadeva negli anni '70, questo risentimento non è rivolto a chi ha di più, ma nei confronti di chi ha di meno. Quindi questo sentimento di disillusione, invece che proiettare aggressività o rivendicazione nei confronti di chi ha di più, diventa di ostilità e presunto freno nei confronti di chi ha di meno. Prima di ragionare sull'accoglienza bisogna ragionare su cosa rende deboli e fragili e cosa rende forti. Non si può affrontare la realtà se non ci si sente forti. Una delle risposte che viene mediata è che di fronte alla situazione di pericolo e difficoltà l'unica persona su cui possiamo contare siamo noi stessi. Si aprono due scenari: un noi che cementa in uno spazio piccolo (pochi noi contro altri). E' quello che i sociologi, quando parlano di capitale sociale, chiamano capitale sociale bonding cioè quell'intreccio di rapporti di fiducia che ha un confine proprio perché noi siamo in pochi e ci difendiamo dalla realtà. La densità morale è un'intensità data da un intreccio stretto tra pochi. Oppure c'è la dilatazione del noi cioè, poiché si è deboli, si cerca di allargare il proprio noi ed è chiamato capitale sociale bridging, ovvero che fa ponti, una dilatazione del noi. Ora non è un "noi contro" ma un "noi con" in senso estensivo. Ognuno di noi si fa questo bilancio. Se si parla di accoglienza siamo nella pista del dilatare il noi. Se si immagina che questo noi si possa dilatare per far fronte meglio alla realtà e se si trae questo bilancio, si può cominciare ad affrontare questa pista. L'accoglienza non è un concetto autosufficiente. E' improbabile che si accolga se prima non si è colto cioè accorgersi di una certa realtà. Bisogna ascoltare e porre attenzione a qualcosa di inedito. Di solito si ascolta ciò che ci si aspetta di sentire. Il secondo elemento è il comprendere cioè il 'prendere con', cercare di vedere dal punto di vista di altri. Entrare nell'universo di senso dell'altro. Accogliere è l'altro movimento cioè, detto tutto ciò, si fa spazio nella propria rete di relazioni, nel proprio universo di senso. L'ultima parola è il condividere perché l'accoglienza può anche fermarsi nell'ospitalità. Se si fosse tratto un bilancio esistenziale e culturale sulla dilatazione del noi di fronte alla propria debolezza allora potremmo intraprendere una pista che è quella dell'ascoltare nel senso di cogliere la realtà per ciò che di inedito sta proponendo. Entrare in quella prospettiva per vedere

da quella e per poi poter far entrare (accogliere) in quella e poi eventualmente condividere. Ma se il bilancio che si fa è che l'estensione del noi sia molto più conveniente poi si potrà diventare molto più forti.

Rigenerare l'associazione attraverso l'inclusione

Luciano Franceschi - Cemea Veneto

Ciascuno cresce solo se sognato
C'è chi insegna
guidando gli altri come cavalli
passo per passo:
forse c'è chi si sente soddisfatto
così guidato.

C'è chi insegna lodando
quanto trova di buono e divertendo:
c'è pure chi si sente soddisfatto
essendo incoraggiato.

C'è pure chi educa, senza nascondere
l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni
sviluppo ma cercando
d'essere franco all'altro come a sé,
sognando gli altri come ora non sono:
ciascuno cresce solo se sognato.

Daniilo Dolci

Luciano Franceschi è pedagogista e formatore CEMEA - Centri di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva che a Padova si occupa di formazione per gruppi e della gestione di una comunità mamma-bambino.

Franceschi ha proposto ai volontari alcune attività esperienziali legate al tema dell'accoglienza, partendo da alcuni presupposti che riassumiamo di seguito.



Teoria dell'accoglienza

L'obiettivo è la creazione di una situazione di serenità meglio se di benessere, propedeutica ad altro.

Viene prima di ogni intervento che faremo.

Non è un momento particolare o una situazione da creare: è una modalità trasversale a tutte le azioni che svolgiamo.

Pensiamolo come un fluido che accoglie, avvolge, supporta e anche pervade il nostro agire.

Teniamo sempre presenti che il destinatario è uno: il soggetto di cui ci prendiamo cura.

Ma non dimentichiamo che c'è una spinta egoistica.

Come imparare l'accoglienza?

Cogliendo tutte le suggestioni del sapere che possiedo, ma anche rivisitando il mio vissuto accolto e non accolto.

Traducendo l'essere accoglienti che già abbiamo messo in atto, poiché abbiamo deciso di prenderci cura di altre persone.

Senza schemi, con due basi

1) Gli aspetti personali, che "complicano", cioè rendono più complesse le cose.

Il falegname che taglia il legno, lo fa sia se accogliente oppure no; deve fare il tavolo e venderlo. L'essere non deve incidere sul fare.

Non comprerò mai un tavolo storto, anche se la scusa era che quel giorno al falegname è morto il gatto.

La mamma, o chi per essa, che accarezza il bambino, lo fa legata al proprio essere.

Non potrà essere solo un gesto esterno e si realizza nel momento in cui l'azione avviene.

L'essere deve incidere sul fare per rendere reale l'Accoglienza.

I tanti tavoli del falegname sono uguali, le azioni educative impongono l'individuale, l'individualizzazione e la differenza di ogni intervento (in Groenlandia ci sono settantacinque parole diverse per indicare la neve; una è la parola carezza, ma ogni volta essa è diversa).

2) Gli aspetti professionali.

Se bene so agire, bene so indirizzare le mie energie verso il fluido dell'Accoglienza e bene so cogliere dove mettere il calore alla fredda azione imparata.

La traduzione che verrà fatta in situazione potrà permearsi dell'Accoglienza solo se vedremo fin da subito le possibilità moltiplicatrici che l'Accoglienza potrà dare.

L'accoglienza è invisibile

È invisibile quando ancor prima di entrare in contatto con l'altro, dispongo il mio essere all'incontro. È invisibile perché parte di questo processo inizia con noi, fin dai momenti nei quali la coscienza non era ancora attiva.

Sicuramente nei nove mesi di gestazione, un figlio accolto o meno percepisce se l'essere con il quale condivide tutto, lo accetta o lo respinge o se ha gioito o meno quando hanno detto se maschio o femmina. Saranno ormoni, pensieri od elettricità, dell'Accoglienza e del suo contrario non restiamo immuni.

L'Accoglienza è visibile

L'Accoglienza è invisibile finché non si manifesta (bella forza!)

Quando entriamo in una stanza nella quale siamo attesi ce ne accorgiamo subito. Potrebbero non esserci segni evidenti, ma lo percepiamo subito.

L'Accoglienza è visibile se la nostra persona è accogliente, ma potrebbe essere non vista se chi è in contatto con noi non ci conosce, non è pronto, è triste, ha fretta, non l'ha mai provata.

La visibilità dell'Accoglienza è un mezzo e noi dobbiamo usarlo.

La parte più facile? Ciò che possiamo dominare, il tempo e lo spazio nostri. È solo organizzazione, occhio per i particolari, riproduzione di situazioni che abbiamo sentito accoglienti, voglia di provare.

La parte più difficile? Noi. Il terreno dell'Accoglienza siamo noi; se non lo coltiviamo, non darà frutto (sano egoismo del volontario).

L'Accoglienza visibile è innanzitutto il mio corpo, poiché il nostro lavoro sarà essenzialmente fisico. Anche nel senso di fatica, ma soprattutto di oggetto/soggetto di relazione, con il dovere di entrare in relazione.

I rischi dell'accoglienza

Facciamo degli esempi per prendere paura ricordandoci che comunicazione non è sinonimo di parlare.

- Conosco come comunico?
- Ho la capacità di riconoscere e illustrare nel momento, i sentimenti, le emozioni, i pensieri ad essi collegati, che provo?
- So legare alla persona con la quale entro in relazione le giuste comunicazioni?
- So quando dare spazio, tacere, fermare, offrire una comunicazione?
- Riconosco i segnali comunicativi che non avvengono tramite la parola?
- So riconoscere e distinguere tra comunicazioni neu-

tre e comunicazioni giudicanti?

- Divido i dati dalle interpretazioni?

- Riesco a dividere con l'altro la sua situazione emotiva, non giudicando, mantenendomi nel ruolo di aiuto, sorreggendo senza indicare e accettando le situazioni problematiche?

Il corpo è il linguaggio dell'accoglienza

È fonte di perenne comunicazione, le sensazioni che provoca nell'altro sono un invito o un ostacolo alla prosecuzione del rapporto. Il corpo parla attraverso i suoi odori, i suoi movimenti, la sua forma, il suo abbigliamento, tutti questi segnali spesso sono inconsapevoli ma fondanti l'interazione tra persone. Ogni persona presentando se stessa, presenta contemporaneamente il suo modo di considerare l'altro. Nella comunicazione tra corpi si può instaurare più o meno un ritmo, un passo di danza: tanto più c'è empatia, comprensione reciproca, tanto più c'è ritmo, capacità di aspettare, di sincronizzarsi, di compiere movimenti non intrusivi ma complementari, di affidarsi e fidarsi reciprocamente.

Una riflessione significativa riguarda quindi il corpo come sostanza della relazione, come dimensione primaria della persona, del suo essere.

Nelle relazioni di cura c'è sempre un aspetto corporeo, che pur essendo a volte massiccio è spesso pieno di invisibilità; quindi ad esso viene attribuita poca importanza, mentre al contrario la vicinanza, il contatto e l'intimità tra i corpi mette in luce una reciprocità e complessità di emozioni molto diverse a volte legati al maternage, a volte al piacere, all'imbarazzo, alla vergogna.

Alcuni compiti o ruoli che hanno a che vedere con l'assistenza o il contatto corporeo, evocano paure antiche di essere troppo "materni", "vicini", di essere svalutati perché non professionali. Allora si ricorre ad una tecnica asettica, adottata spesso come antidoto per avere una distanza emotiva che possa mettere al riparo da tutto ciò.

PARTE SECONDA – I LAVORI DI GRUPPO

Nel corso della seconda parte del pomeriggio di sabato 6 giugno si è dato modo ai volontari di sperimentare e confrontarsi su alcune pratiche di accoglienza.

Il frutto del lavoro di gruppo è il testo che riportiamo di seguito.

E' giusto Accogliere o loro si devono integrare perché io sto bene così?

L'accoglienza è condivisione, apertura, solidarietà sociale, speranza, protezione, libertà che si trasformano in integrazione, opportunità, conoscenza e amore solo se c'è empatia, curiosità, uguaglianza e regole condivise.

L'accoglienza è comprensione della realtà, che per essere tale, deve essere impegnativa, coinvolgente e partecipata.

L'accoglienza è un pò come l'adolescenza, bisogna farsene carico, bisogna prendersene cura, bisogna comprenderla, bisogna sorridergli tralasciando le nostre chiusure ma fissando comunque delle regole condivise che possano arricchire sia la persona che la società.

Per essere tale l'accoglienza deve portare alla reciprocità, al lavorare in rete incrementando il suo vero valore rendendola sostenibile nella comunità e in grado di supportare delle relazioni.

L'accoglienza di persone di cultura diversa deve essere contenuta senza trascurare le esigenze dei cittadini italiani ma senza neanche dimenticare che il pericolo dell'accoglienza è la paura del diverso.



Associazione CSPDS
Centro Servizi Padova Solidale
Ente gestore CSV Padova

Segreteria organizzativa

Centro Servizio Volontariato provinciale di Padova
via Gradenigo 10 - 35131 Padova
Tel. 049.8686849 – 049.8686817

www.csvpadova.org | info@csvpadova.org